

Angelo Bagnasco

«Meno tasse per le famiglie, sostegno all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, vera autonomia scolastica e libertà di educazione». Il presidente della Cei sa cosa serve «per una ripresa a partire dal "cuore" del Paese»

La coesione richiede pensiero (cristiano). L'Europa? Altro che unione, torni a chiamarsi comunità. Di radici e di destino

di Luigi Amicone

IL 29 AGOSTO, NELLA SOLENNITÀ della Madonna della Guardia, il cardinale Angelo Bagnasco ha prestato la sua voce al Paese richiamando l'intera società italiana alla responsabilità di una «solidarietà lungimirante, assoluta concentrazione sui problemi prioritari dell'economia e del lavoro, rifondazione della politica e delle procedure partecipative, riforma dello Stato». Partiamo dal suo accurato intervento per questa intervista esclusiva che il presidente della Cei ha gentilmente accettato di rilasciare a *Tempi*.

Eminenza, lei ha usato parole forti e, diciamo, anche un po' originali rispetto alla lingua degli esperti e addetti ai lavori che oggi vanno per la maggiore. Ha detto: «È necessario stringere i ranghi dell'amore al Paese» perché «il momento è decisivo». Quindi ha tra l'altro esemplificato con forza: «La gente non perdonerà a nessuno la poca considerazione verso la famiglia così come la conosciamo: questa è l'Italia! (...) Se la famiglia fonda la società, la presidia e le garantisce futuro - com'è evidente da sempre! - la società a sua volta deve presidiare la famiglia riconoscendone pubblicamente il valore unico, e ponendo in essere tutte quelle misure necessarie e urgenti affinché non sia umiliata e non deperisca». Può offrirci qualche

dettaglio di queste misure che lei ritiene "urgenti" e "necessarie"?

Sostenere la famiglia non vuol dire produrre un costo sociale in senso assistenziale, ma investire per lo sviluppo, creando le condizioni per una ripresa a partire dal "cuore" del Paese. Anche la crisi in atto ha dimostrato che la famiglia e non altro è il principale fattore di coesione sociale e di fiducia reciproca per aiutare i singoli ad affrontare i duri colpi della recessione globale e le scelte di rigore delle politiche. Le misure "urgenti" e "necessarie" cui sto pensando sono almeno tre. La prima è un deciso alleggerimento fiscale, orientato a sostenere le famiglie con carichi familiari per attuare finalmente criteri di equità. Occorre sostenere senza ambiguità le nuove famiglie e le nuove generazioni costruendo esplicite politiche attive di natalità. La recente proposta del Fattore Famiglia, da parte del Forum delle associazioni familiari, pare adeguato come punto di partenza per individuare le misure più adatte a questo scopo e in questo particolare momento storico. La seconda priorità ha a che fare certamente con il lavoro e soprattutto il lavoro per i gio-

vani. Attendiamo, tra le politiche di riforma, un segnale chiaro di sostegno all'inserimento dei giovani nella vita attiva, con forme flessibili certo ma non precarie di aiuto all'avviamento al lavoro e all'imprenditoria giovanile. Infine una terza priorità attiene al sostegno che si deve alla cura educativa delle nuove generazioni, una sfida che vede la famiglia spesso abbandonata a se stessa. Non si tratta solo di investire sempre di più sulla cultura e sulla formazione, ma di attivare un processo di autonomia e di libertà in tutto il sistema scolastico, superando anacronistiche pregiudiziali ideologiche e assicurando una rinnovata alleanza tra genitori e operatori scolastici. Vorrei, in particolare, richiamare la condizione degli studenti con disabilità e delle loro famiglie per i quali la scuola italiana costituisce un prezioso strumento di aiuto e di integrazione sociale invidiato in tutt'Europa. Non si deve arretrare rispetto ai risultati fin qui conseguiti, pur in presenza di una crisi che chiede misure di contenimento e di razionalizzazione della spesa scolastica. In sostanza, le misure evocate hanno tre obiettivi dichiarati: la famiglia, la scuola, il lavoro. Solo così il circo- ▶

Chi descrive la Chiesa come una lobby non ferisce la Chiesa ma i tanti che probabilmente non hanno alcun aiuto garantito altrove

► lo virtuoso del coinvolgimento popolare si riattiva e l'organismo sociale può riprendere a respirare senza affanni ulteriori.

In quello stesso intervento lei ha anche parlato di una crisi economica che non è congiunturale ma sistemica. Quindi non può essere affrontata né «con "formule" rapide e parziali», né a un livello «che prescindano da quel contesto europeo e mondiale il quale sarebbe illusorio e suicida sottovalutare». Un contesto, ha poi precisato, in cui «bisogna poter stare con competenza e autorevolezza». Quello che lei una volta definì l'"esecutivo di buona volontà", le sembra ancora adeguato ad affrontare la situazione nazionale, europea e mondiale?

Se la crisi è di sistema vuol dire che la stagione che ci sta davanti riveste i caratteri dell'eccezionalità. E a me viene naturale pensare ad altri tornanti storici particolarmente difficili come nel Dopoguerra. Come ormai tutti i cittadini sanno, si è definitivamente interrotto un ciclo economico e sociale e il nuovo sarà comunque diverso. Se è così, non se ne esce per qualche dichiarazione d'intenti o solo attraverso misure parziali che, in fondo, lasciano le cose come stanno. Il "gattopardismo" è, purtroppo, una tentazione ricorrente nel nostro Paese, dove per un attimo ci si arrende alla realtà e un attimo dopo si ritorna ai costumi abituali. Non è più consentito indulgere a una strategia di corto respiro che tende a rinviare l'affronto delle questioni cruciali da cui dipende la modernizzazione dello Stato e, allo stesso tempo, la coesione sociale. Per questo si richiede una scelta concentrata sull'essenziale che in questo momento ha a che fare con il problema dell'economia e del lavoro. Questo è pure quel che ci chiede con risolutezza l'Europa e il mondo e non è possibile estraniarsi dal contesto internazionale perché sarebbe suicida. L'esecutivo in carica ha dimostrato "buona volontà" rispetto alla concentrazione sui problemi di stabilità economica e finanziaria. Il punto è che realisticamente la strada è ancora tutta in salita. Resta però un fatto e cioè la credibilità che il nostro Paese ha in campo europeo e non solo. Quest'apertura di credito è una grande occasione che non va dilapidata, a condizione che si continui per la strada intrapresa con una crescita anche dello sviluppo che giustifica i sacrifici fatti e da fare. Anche perché – come sempre – i sacrifici ricadono più pesantemente sulle fasce deboli e su quanti già faticano ad andare avanti in condizioni normali.

Lei ha indicato chiaramente le difficoltà a risalire la china di questa crisi e ha posto come condizione indispensabile per



la ripresa l'unità del popolo. «Uscire dalla strettoia, che ha costi alti per famiglie, giovani, adulti e pensionati, è possibile ma solo "insieme". Solo "insieme", infatti, si affrontano le prove anche più dure». Altrimenti «il male ha buon gioco». Può esemplificare cosa intende con questo "insieme" e quali ritiene essere le divisioni in cui "il male ha buon gioco"?

"Insieme" esprime una tensione ideale da ritrovare al più presto e cioè la priorità del "bene comune" che è una categoria centrale del pensiero sociale cristiano. Tale priorità, quando non è declamata ma perseguita, lascia da parte ogni inutile contrapposizione e cerca di far prevalere non l'interesse dei singoli, ma quello del popolo. La latitanza del bene comune e l'emergenza di tanti interessi di parte svela, a pensarci bene, una "mancanza di visione". Infatti, come annota Benedetto XVI: «Il mondo soffre per mancanza di pensiero» e subito dopo aggiunge: «Serve un nuovo slancio del pensiero per comprendere meglio le implicazioni del nostro essere una famiglia» (*Caritas in veritate*, 53). Nella nostra società, sempre più popolata da folle di solitudini e tentata da continui rigurgiti radicalizzanti che esasperano i diritti individuali a danno dei doveri sociali, accade che, nell'affronto delle prove più dure, invece di unire le forze si sot-

traggano le risorse. La strettoia invece si può attraversarla solo grazie ad uno slancio di responsabilità personale nella direzione di un impegno sociale. Venendo a qualche esemplificazione: trovo necessario che le diverse competenze dello Stato non si lacerino in contese intestine ma esprimano al meglio il rispettivo compito. Trovo poi indifferibile che i partiti, pur nelle loro legittime differenze, non si sottraggano al compito di soluzioni condivise in presenza di una crisi fuori dall'ordinario. Infine penso che "il male ha buon gioco" quando invece di dare spazio alla realtà si finisce per inseguire sogni personali di affermazione che sono un lusso inutile e un danno sicuro per tanti.

Nel suo discorso si nota una punta di polemica verso quanti tendono a svalutare o ad attaccare il ruolo della Chiesa nella società italiana. «Denigrare o ostacolare in modo subdolo questa presenza vicina a tutti, significa far del male alla gente indigente e sola alla ricerca di un pane, ma prima ancora di attenzione, ascolto, fiducia». A cosa pensa, precisamente, quando rileva queste pregiudizialità negative nei confronti della Chiesa?

Più di un osservatore ha rilevato di recente l'impressionante numero di servizi spirituali, sociali e culturali che la Chiesa offre – senza distinzione alcuna

La coesione nazionale esige che ciascun potere dello Stato esprima il suo apporto senza sconfinamenti né indietreggiamenti



Non solo gruppi ecclesiali, movimenti o associazioni: di cattolici nella società e nella politica ce ne sono tanti, che vivono la propria fede senza particolari appartenenze. Anche se ce ne vorrebbero ancora di più

– sul variegato territorio italiano. Dal Nord al Sud non si fatica a scorgere una trama fittissima di prossimità e di concretezza che fa puntualmente riferimento alla parrocchia e in essa alla Caritas o all'Oratorio (se ne contano circa 12 mila ancor oggi), potendo fortunatamente contare sulla disponibilità generosa di migliaia e migliaia di volontari che spendono tempo ed energie per i ragazzi ma anche per gli anziani. Una mappatura attendibile parla pure di 420 mila operatori attivi in oltre 15 mila servizi sociali e sanitari di ispirazione cristiana operanti con continuità e stabilità. Pure a fronte di opere così eloquenti, permane tuttavia una lettura forzosamente "politica" che descrive la Chiesa come fosse una "lobby" insieme ad altre, alla ricerca della propria fetta di potere. E allora il passo alla denigrazione, al sospetto, alla polemica è breve. Quando ciò accade non si ferisce la Chiesa nelle sue intenzioni, ma i tanti che traggono un aiuto concreto che probabilmente non hanno garantito in alcun modo altrove.

Nel suo intervento lei non ha fatto cenno esplicito al tema "giustizia", né a casi di cronaca che quasi quotidianamente vedono coinvolte (talora contrapposte) politica, istituzioni e settori della magistratura. Non crede che il problema della coesione nazionale abbia radici lì, nella mancata composizione di conflitti che l'Italia si trascina da un ventennio?

La coesione nazionale esige che – nel rispetto del dettato costituzionale – ciascun potere dello Stato esprima il suo apporto senza sconfinamenti e senza indie-

trecciamenti. Il riconoscimento dell'altro passa per il rigoroso rispetto delle competenze di ciascuna istanza politico-istituzionale senza cedere a populismi o demagogia di sorta. Allargando il discorso all'intera società si intuisce che solo l'equilibrio tra mondo imprenditoriale, istituti bancari, rappresentanze sindacali e governo può far emergere un modello di sviluppo sostenibile e compatibile. Naturalmente questa reciproca forma di riconoscimento non è sufficiente a garantire l'uscita dalla crisi. Occorre pure rimarcare la necessità della leva fiscale come strumento concreto per dare allo Stato la possibilità di garantire servizi moderni ed efficienti. Sottrarsi a questo dovere è non solo un'evasione dalla responsabilità di ciascuno, ma anche l'anticamera di una conflittualità latente a livello sociale che non va sottovalutata.

È un fatto che associazioni e movimenti cattolici sembrano oggi un po' defilati dalla politica. È vero che il movimento di Todi ha introdotto una discontinuità rispetto a questo apparente distacco. Però è anche vero che Todi rappresenta un tentativo abbastanza isolato. E questo nonostante il fatto che papa Benedetto XVI e la Cei abbiano espresso a più riprese l'auspicio di una nuova generazione di laici cattolici (e «ben formati» ha sottolineato lei) in politica. Come si spiega questa tendenza, forse ingiustamente definita ora come "scelta religiosa" ora come "maso chiuso"?

Penso che sia necessaria una precisazione di partenza. I laici cattolici non sono soltanto quelli che appartengono a movi-

menti, associazioni o gruppi ecclesiali. Ci sono tanti altri credenti che – pur senza particolari appartenenze – vivono la propria fede facendo riferimento alla parrocchia. Sono quelli che credono e praticano, costruendo la testimonianza del Vangelo all'interno dei diversi ambienti di vita: famiglia, lavoro, città. Se osserviamo la realtà italiana da questo punto di vista, notiamo che dai livelli periferici ai livelli nazionali, di cattolici nella società e nella politica ce ne sono tanti, anche se ce ne vorrebbero ancora di più. Essi costituiscono una presenza significativa che deve crescere in competenza perché si ha bisogno di uno sguardo d'insieme, facendo perno sulla visione antropologica della dottrina sociale della Chiesa. In essa – come è noto a tutti – l'etica della vita è il fondamento e l'etica sociale il coerente sviluppo di una società a dimensione umana. Sul fronte ecclesiale, e sul crinale in cui l'ecclesialità si intreccia con la socialità, osserviamo che il confluire delle associazioni e dei movimenti di ispirazione cristiana nei tre organismi da tempo attivi – il Forum delle Associazioni familiari, Retinopera e Scienza & Vita – prosegue in termini di confronto su tematiche nodali per l'impegno dei laici. A questi si aggiungono le scuole di impegno socio-politico che nella primavera scorsa hanno avuto un importante momento di confronto nazionale, e che sono espressione dell'inventiva pastorale e formativa della Chiesa. Queste scuole intendono realizzare, rispetto alla presenza dei cattolici sul territorio, un accompagnamento che fornisca il sostegno culturale e morale necessario, un accompagnamento appropriato perché mai deve dividere le comunità, né renderle di parte, né esporle a possibili strumentalizzazioni. Tra le iniziative messe in campo, c'è stato anche l'incontro di Todi, che ha visto radunate molteplici realtà per un sereno dialogo e proficuo confronto. Nell'agorà odierna, il nostro laicato vuole esserci, consapevole di essere portatore di un pensiero forte e originale, cioè non conformista. Consapevole di un dovere preciso che scaturisce anche dalla propria fede e da una storia lunga e feconda nota a tutti. Proprio in questo orizzonte, vorrei rilanciare anche una felice "provocazione" del Papa: «Ci si è adoperati perché la presenza dei cristiani nel sociale, nella politica o nell'economia risultasse incisiva, e forse non ci si è altrettanto preoccupati della solidità della loro fede, quasi fosse un dato acquisito una volta per tutte» (Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i laici, 25 novembre 2011). Se questa sottovalutazione in passato c'è stata, è del tut- ▶

► to evidente che siamo impegnati a far sì che essa non si ripeta.

Oltre 120 tra giuristi e costituzionalisti, radicali e laici, invocano da tempo amnistia e indulto per risolvere la situazione disumana e di illegalità vigente nel circuito penitenziario italiano. Lo stesso presidente della Repubblica è tornato più volte su questa «prepotente urgenza». Le chiedo: un semplice cattolico (che sia politico, giornalista o cittadino comune non importa) secondo quali criteri dovrebbe giudicare l'adesione o meno a una proposta come l'amnistia?

Come Pastori da tempo abbiamo sottolineato la necessità di approntare un piano-carceri che sia degno della nostra tradizione giuridica e umanistica. Anche un solo suicidio che avvenga per le condizioni disumane cui sono soggetti i carcerati è di troppo. Non è vero, e non si può pensare che quelle dei carcerati siano vite a perdere. Le cifre del sovraffollamento sono inaccettabili sotto il profilo sociale ed etico. La soluzione non è evidentemente: "Mettiamoli tutti fuori". Ma neppure: "Gettiamo via le chiavi". Occorre richiamare il principio della certezza della pena, ma equilibrandolo con quello della sua medicinalità. Favorire un reinserimento graduale di fronte a individui motivati che diano prova di reale cambiamento è una opzione da coltivare con determinazione. L'ozio infatti non costituisce una via di soluzione anche se è quello che pone meno problemi in termini di sicurezza. Ciò detto, la Chiesa continua con i suoi cappellani una presenza discreta tra i carcerati per attraversare giorni che da dietro le sbarre sono sempre più opachi di quello che si possa pensare dall'esterno.

Si torna a parlare dell'Imu e di ritardi da parte del Governo nel determinare la parte che spetta alla Chiesa. Che fare?

Ho avuto già modo di affermare che la Chiesa ha sempre pagato l'Ici per quel che riguarda le sue attività commerciali. Altro discorso è quello relativo al mondo del no profit, fuori e dentro la Chiesa. Ciò nonostante, se qualche situazione di abuso fosse rilevabile, non vi è dubbio che vada sanzionata nell'interesse di tutti. Quanto all'Imu attendiamo con serenità e disponibilità le determinazioni del Governo per chiarire definitivamente tale questione. Come ho avuto modo di dire più volte, non pagare le tasse è peccato. E oggi la leva fiscale è la strada maestra per partecipare alle necessità del bene comune, tenendo pure conto concretamente delle differenti condizioni di partenza perché non si chieda troppo a chi ha poco e poco a chi ha troppo.



« Lontano dall'ermeneutica della discontinuità che ha creato inutili lacerazioni, il Concilio ci ha realmente introdotti nella contemporaneità »

Si avvicina il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, per altro in coincidenza con l'Anno della fede che si aprirà col Sinodo dei vescovi. Quale è l'eredità del Concilio dei tempo moderni?

Il Concilio è stato realmente la "porta" che ha introdotto la Chiesa nella società contemporanea, ponendosi in dialogo con l'uomo di oggi, anzi, in un certo senso, identificandosi con le sue ansie e le sue paure, oltre che con le sue speranze e le sue gioie, come è scritto all'inizio della *Gaudium et Spes*. L'eredità del Vaticano II si consolida anzitutto riaprendo le nostre comunità ecclesiali all'ascolto dei suoi testi, dato che troppo spesso lo si dà per acquisito, mentre in realtà è ancora sconosciuto ai più. Poi occorre cogliere lo spirito interiore che invita a riscoprire il volto della Chiesa che non ha altro interesse che quello di annunciare il Vangelo di Gesù Cristo e di questa missione vive e si nutre. La discreta distanza che ci separa dall'evento conciliare ci consente una valutazione più serena, lontana da certa "ermeneutica della discontinuità" che ha spesso provocato inutili lacerazioni e indotto a superficiali classificazioni. In realtà, siamo tutti figli grati del Vaticano II e in particolare si può affermare che la grandissima parte dei Sacerdoti si è mossa con saggezza e misura. Proprio la

fedeltà al Concilio impegna oggi la Chiesa a rimettere al centro delle sue preoccupazioni la "quaestio fidei". È questa infatti la sfida pastorale di sempre che riguarda anzitutto la Chiesa intera: come «far rinascere in se stessi e negli altri la nostalgia di Dio e la gioia di viverlo e testimoniarlo»? (Benedetto XVI, Omelia al Te Deum di ringraziamento, 31 dicembre 2011).

L'Europa vive oggi una fase di disincanto non solo tra le frange xenofobe, ma anche tra coloro che riconoscono al continente solo una connotazione geografica. Cosa pensa al riguardo, nella sua qualità di vicepresidente del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa?

Non c'è dubbio che vi sia oggi una crisi dell'uomo europeo, ieri autorizzato ad immaginare un certo esito del processo comunitario e oggi costretto a fare i conti con un soggetto poco riconoscibile. Ciò che manca è in realtà una visione di ciò che desideriamo dall'Europa. Non ci può essere d'altra parte un'Europa senza passione, senza l'interiorità che sgorga dal patrimonio storico, culturale e religioso che i popo-

li europei hanno in comune. Un'Europa che non diventi anche avventura culturale e spirituale non riuscirà a plasmare il sentimento di appartenenza, e non sarà mai una comunità di destino. Ci vuole il coraggio di un'autocritica condotta a partire dal momento in cui si abbandonò il termine comunità per quello più banale di unione, e si censurarono le radici cristiane obiettivamente storiche del continente, ritenendola una reticenza di stile del tutto ininfluenza. È quel vuoto invece che oggi non mobilita, perché non si ha nulla per cui riconoscersi. Ha ragione chi osserva che non ci può essere comunità europea senza solidarietà e senza cooperazione, poiché la sola competizione non basta, esaspera le tensioni e logora i vincoli comunitari, lasciando i cittadini esausti e scettici. Anche la moneta unica potrebbe paradossalmente diventare un volano di vera integrazione, se la si ricomprendesse come un bene comune che non misura solo la potenza degli Stati aderenti, ma alimenta le condizioni di vita degli europei. I quali desiderano essere cittadini non solo il giorno delle elezioni, per poi tornare a fare i sudditi di una burocrazia tecnocratica, che cerca di forgiare una missione europea impopolare e scoraggiante. Per questa strada si rischia di tornare ad essere europei solo geograficamente. Ma questo è troppo poco, anzi dannoso. ■